

LAVORARE MENO LAVORARE TUTTI, PER UNA DIVERSA QUALITÀ DEL LAVORO E DELLA VITA.

(Questo documento, risultato del dibattito che c'è stato nel gruppo di lavoro "lavorare meno lavorare tutti" in preparazione del congresso provinciale, non vuole in nessun modo dare orientamenti definitivi ma si prefigge unicamente lo scopo di sollecitare la discussione nelle cellule e nelle sezioni su tutta una serie di questioni per alcune delle quali il dibattito, si può dire, è solo agli inizi. Per questa ragione e anche per non fornire un materiale troppo voluminoso e quindi di difficile lettura, si è preferito trattare gli argomenti in modo breve e schematico, accennando molte volte ai problemi in vece di svilupparli in modo completo).

1.

La parola d'ordine "lavorare meno lavorare tutti", da quando l'abbiamo ripresa dal movimento del '77 e l'abbiamo fatta nostra, ha corso costantemente il rischio di essere intesa in senso fortemente riduttivo o addirittura essere completamente snaturata. Il PCI l'ha volutamente banalizzata, riducendola ad una pura e semplice proposta di riduzione dell'orario contrattuale di lavoro. All'interno del sindacato e dello stesso movimento operaio la si è spesse volte intesa unilateralmente, come una somma di obiettivi ridotti al solo aspetto sindacale: lotta agli straordinari e al doppio lavoro, recupero delle 7 festività, riduzione dei ritmi e aumento delle pause, riduzione dell'orario contrattuale, rimpiazzo del turnover, allargamento della base produttiva e occupazionale mediante nuovi investimenti, etc.

Per noi invece si tratta innanzitutto di una parola d'ordine politica in quanto:

-Prefigura uno degli aspetti della futura società socialista, in cui tutti avranno il diritto-dovere ad un lavoro con caratteristiche completamente diverse da quelle attuali, ed è quindi momento preciso di denuncia dell'attuale meccanismo di sviluppo.

-E' mobilitante in quanto al suo interno possiamo già oggi collocare gli obiettivi ricordati prima, a patto di coglierne innanzitutto le caratteristiche di lotta sul piano ideale e politico generale.

Non quindi una proposta sindacale di piena occupazione in tempi più o meno brevi, irrealizzabile in questa società e che sarebbe perciò massimalistica e mistificante, ma una linea di iniziativa politica di lungo periodo, con concreti obiettivi di controllo operaio in fabbrica e nella società, la cui realizzazione, necessariamente parziale, si colloca all'interno, e con gli stessi tempi di attuazione, della formazione di quella centralità operaia di tipo nuovo e di quella ricomposizione del blocco sociale anticapitalistico che, dal seminario di Arezzo in poi, costituiscono punti fermi della nostra proposta politica.

Ciò premesso vediamo innanzitutto come si presenta la questione centrale dell'occupazione per quanto riguarda due settori del proletariato che più sono colpiti dalla politica di recessione del governo e dai processi di ristrutturazione padronale: i giovani e le donne.

2.

L'esclusione di un'intera generazione di giovani proletari dalla fabbrica, uno dei principali dati strutturali che caratterizzano l'odierna condizione giovanile, è alla base della forzata ricerca di soluzioni individuali nell'ambito del lavoro nero e precario. Accanto a questo però esiste una ricerca volontaria della soluzione individuale, come comportamento pratico che si colloca all'interno dell'ideologia del rifiuto del lavoro, come rifiuto del lavoro in fabbrica. Molte volte il giovane che fa lavoro nero e precario si rifiuta di accettare una prospettiva di entrata in fabbrica, e parallelamente molti giovani operai si sono licenziati per dedicarsi ad attività di tipo artigianale o precario.

Le motivazioni che stanno alla base di questi comportamenti sono molteplici, di varia natura e interagiscono tra di loro:

- la contraddizione fra il sogno di lavorare, per sopravvivere o per rendersi indipendenti dalla famiglia, e la consapevolezza della natura del lavoro salariato, con i suoi vincoli, le sue rigidità.
- Di conseguenza l'apparente senso di liberazione che deriva dal fatto di non essere più in fabbrica, anche se ciò significa l'accettazione di una condizione sottoproletaria sia sul piano retributivo che normativo, anche se ciò significa rimanere comunque all'interno del mercato capitalistico, all'interno cioè di rapporti di sfruttamento e oppressione.
- Il sentimento di autogratificazione che può nascere, nello svolgimento di alcune attività di tipo artigianale, dal recupero dell'unità del processo lavorativo (dall'acquisto delle materie prime, alla produzione, alla vendita del prodotto finito).
- La collocazione esterna alla fabbrica di masse di giovani proletari in una condizione di lavoro polverizzata, che costituisce la base materiale per il continuo formarsi di ideologie e comportamenti pratici di sfiducia nelle lotte di grandi masse organizzate, ideologie e comportamenti che a volte tendono a trasferirsi anche all'interno dello strato giovane della classe operaia stabilmente occupata.
- L'atteggiamento del sindacato che continua a riproporre una non credibile applicazione della 285, tutta su un piano di rapporto con le istituzioni, e cioè completamente al di fuori del senso comune e dei livelli di interesse delle masse giovanili.
- Lo sbandamento e la mancanza di prospettive politiche per molti militanti dopo il crollo delle illusioni del 20 Giugno.

Di fronte a questa situazione dobbiamo essere in grado di fare proposte e sviluppare iniziative aggreganti fra classe operaia stabilmente occupata e giovani disoccupati, come momento di ricomposizione strutturale e politica del blocco sociale proletario.

Lama alla E. Marelli ha proclamato che "Il lavoro è un valore". Noi diciamo che il lavoro è un valore solo nella società socialista, in cui sarà la classe operaia a controllare e dirigere la produzione, la destinazione e la qualità dei beni, e che nella società capitalistica il lavoro è necessità, e insieme sfruttamento, alienazione, fatica, malattia e, molte volte, anche morte del proletario.

Ma proprio perchè è necessità dobbiamo sin da oggi lottare per trasformarne parzialmente alcune caratteristiche.

Noi non diciamo che il giovane deve entrare in fabbrica per "lavorare e produrre", ma per lottare, nella consapevolezza che per i giovani è possibile una trasformazione della vita e del lavoro solo se su questo terreno si muove il principale soggetto politico anticapitalista, cioè la classe operaia. E' necessario quindi sviluppare il processo già avviato di trasformazione della classe operaia che si deve far carico fino in fondo dei problemi dei giovani e dei disoccupati, come condizione necessaria per sviluppare un'egemonia operaia in questo importante settore del proletariato.

Non solo quindi lavorare meno per essere in più a lavorare, ma lavorare meno e in modo diverso, per avere più spazi di vita e di libertà, individuali e collettivi, da vivere in modo diverso.

3.
All'interno del processo di riduzione della base occupazionale ha assunto grande rilievo il processo di espulsione di forza lavoro femminile. Infatti:

- molti dei processi di ristrutturazione in corso riguardano settori a prevalente occupazione femminile, come il tessile, o le mansioni più dequalificanti e ripetitive, in cui l'impiego di manodopera femminile è prevalente.
- il costo del lavoro femminile, necessariamente più alto di quello maschile (maternità, maggiore assenteismo dovuto alla mancanza di servizi sociali e alla necessità del lavoro domestico ecc.), è un incentivo alla politica pa-

dronale di espulsione delle donne dal lavoro.

- La resistenza sindacale è molto più debole quando si tratta di difendere il posto di lavoro delle donne, il che prova quanto siano radicati nelle organizzazioni operaie pregiudizi e impostazioni di stampo a volte addirittura reazionario.

A tutto questo si aggiunge però anche una spinta all'autoemarginazione dal mercato del lavoro da parte della stessa manodopera femminile. Molte volte sono le stesse lavoratrici che si vedono costrette a richiedere il part-time o a licenziarsi, non riuscendo più a conciliare le esigenze del lavoro in fabbrica con le esigenze del lavoro casalingo.

Come per i giovani, anche per le donne occorre quindi che la classe operaia si faccia carico dei problemi della condizione femminile non solo in fabbrica, ma anche nella società e nella famiglia, che sappia cioè trasformare se stesse come condizione necessaria per sviluppare la propria egemonia sul proletariato e sul blocco sociale anticapitalistico.

4.

Accanto all'attacco all'occupazione nelle grandi fabbriche, che rimane l'obiettivo principale dell'avversario di classe, e al processo di emarginazione di giovani e donne dall'ambito lavorativo, registriamo quindi un fenomeno di autoemarginazione, che si basa su complessi meccanismi di natura economica, ma anche ideologica e culturale.

A ciò aggiungiamo il fatto che resistenze ad una corretta impostazione delle lotte vengono a volte anche dall'interno stesso della classe operaia. Non è solo il crollo del potere d'acquisto del complessivo monte salari e spingere i lavoratori ad accettare la monetizzazione della nocività o l'accettazione di ritmi e incentivi più elevati, ma è anche la paura diffusa di perdere il posto di lavoro che c'è anche dove non si verifica un attacco immediato all'occupazione, il clima di insicurezza ed emergenza alimentato ad arte dai mezzi di informazione di massa, la sciagurata politica dei sacrifici portata avanti dal PCI, ecc.

Una nostra proposta di lotta sulla questione dell'occupazione e del lavoro deve quindi saper cogliere tutti gli aspetti di questi meccanismi, riunificando operai, giovani e donne su comuni obiettivi di lotta e di organizzazione, sia in fabbrica che sul territorio che in famiglia.

Da questa nostra proposta politica discende, ci pare, anche un'indicazione del tipo di partito che vogliamo costruire. Un partito che, pur conservando le commissioni di settore, veda la sua struttura portante nelle sezioni territoriali, centralizzate a livello provinciale, come istanze di direzione politica complessiva delle cellule di fabbrica, di territorio, di scuola, ecc. Si tratta, da questo punto di vista, di saper andare contro corrente, superando la tendenza spontanea all'organizzazione per settori, riflesso interno della situazione attuale dei movimenti di lotta che, pur sviluppando forti momenti di mobilitazione e pur dandosi in molti casi tematiche complessive e generali, hanno la tendenza prevalente a crescere su se stessi, con scarsi collegamenti con il resto del movimento.

Nel seguito indichiamo, sia pure in forma schematica, una serie di obiettivi che, apparentemente solo sindacali, hanno tali e tante implicazioni sul piano sociale e politico da costituire parte di un programma complessivo di lotta, a patto che ci sappiamo spogliare dell'economicismo che ancora spesso ci caratterizza.

5.

Straordinari. La lotta contro il dilagare degli straordinari va condotta:

- vincendo politicamente le resistenze che vengono da una parte degli stessi lavoratori, indotti a questa pratica soprattutto dall'insufficienza drammatica del salario reale.

- sviluppando una battaglia politica a fondo contro le posizioni moderate e del PCI nel sindacato che, pur riconoscendo l'esistenza del problema non operano nel senso di ridurre drasticamente gli straordinari, dato che una lotta conseguente in questo senso si porrebbe in contraddizione con la centralità del profitto di impresa.

C'è una tendenza "spontanea" all'interno del sindacato e fra gli stessi militanti a concepire la lotta contro gli straordinari come questione che vede coinvolti i soli lavoratori delle aziende con vertenze aperte. Contro questa tendenza va detto che la lotta per il controllo e la riduzione sempre più marcata degli straordinari va condotta:

- coinvolgendo tutte le fabbriche, fino alle più piccole, soprattutto quelle non in vertenza, dove il dilagare degli straordinari è spesso più massiccio.
- mobilitando insieme lavoratori e giovani disoccupati.

e forme di organizzazione e di lotta da realizzare sono le ronde di zona e i picchetti al sabato, già sperimentate in occasione dei precedenti rinnovi contrattuali di categoria che vedono come soggetti attivi di mobilitazione sia i lavoratori delle fabbriche della zona che i giovani disoccupati della zona. Nella misura in cui la lotta contro gli straordinari nella zona diventa vincente è chiaro che, nelle stesse fabbriche in cui si riesce a ridurre la pratica degli straordinari, va subito posta come sbocco di questo primo livello di lotta, la rivendicazione di aumenti salariali e nuova occupazione.

La lotta per il controllo e la riduzione degli straordinari è estremamente importante non solo come lotta che pone le premesse per una maggiore occupazione, non solo come momento di ricomposizione su comuni obiettivi di mobilitazione di lavoratori e giovani disoccupati, ma anche, in quanto riduzione dell'orario effettivo di lavoro, come momento importante di liberazione individuale del lavoratore, di lotta per una diversa qualità della vita.

6.

Doppio lavoro. La lotta contro il dilagare della pratica del doppio lavoro ha almeno la stessa importanza di quella contro gli straordinari. Ci sono reparti in cui non viene fatta neanche un'ora di straordinario, e quindi apparentemente la situazione sindacalmente è soddisfacente da questo punto di vista, ma in cui molti operai fanno doppio lavoro, a casa o in officinette di fortuna, molte volte addirittura per conto del padrone della fabbrica in cui lavorano. L'attacco all'occupazione è quindi condotto, come nel caso degli straordinari, mediante un allungamento dell'orario effettivo di lavoro di chi ha già un lavoro stabile, anche se la forma, doppio lavoro invece di straordinari, è diversa.

Anche per il doppio lavoro valgono considerazioni analoghe agli straordinari per quanto riguarda le resistenze che vengono dagli stessi lavoratori, costretti soprattutto dal costo della vita al doppio lavoro, le posizioni rinunciatarie del PCI, e le forme di organizzazione e di lotta che devono vedere insieme mobilitati lavoratori e giovani disoccupati delle zone in un lavoro che è innanzitutto di inchiesta sulle dimensioni e le caratteristiche del fenomeno. Il discorso però non può fermarsi a questo livello.

Per noi lotta contro il doppio lavoro deve significare lotta contro il doppio lavoro sia dell'uomo che della donna. La donna lavoratrice, intendendo con questo termine la donna che ha un lavoro "ufficiale" e riconosciuto, in fabbrica o in ufficio, fa da sempre doppio lavoro. Per otto ore alle dipendenze dirette del padrone, per altre 7 o 8 ore oltre ai sabati e alle domeniche schiava domestica nel ruolo di madre-serva. Fornitrice diretta di servizi per i membri della famiglia, dal marito a figli, che il processo di crescente privatizzazione dei servizi sociali tende a rendere sempre più pesanti, quando non anche produttrice di merci, come nel caso del lavoro a domicilio.

Ogni discorso sul doppio lavoro deve avere al suo centro il discorso preciso sul rapporto tra lavoro di fabbrica e lavoro domestico.

Sulla questione del doppio lavoro, lo slogan "lavorare meno, lavorare tutti" per noi significa anche:

- lotta per lo sviluppo e il potenziamento dei servizi sociali (attaccati dal blocco della spesa pubblica), come momento di lotta per la riduzione del lavoro domestico, e cioè come momento di lotta contro il doppio lavoro delle donne (oltre che momento importante di difesa del potere d'acquisto del reddito proletario).
- lotta per l'abbattimento dei ruoli borghesi all'interno della famiglia:

- "lavorare meno, lavorare tutti" anche in famiglia deve significare che il lavoro domestico, che comunque rimane, deve essere svolto da tutti i membri della famiglia egualmente.

- la richiesta di permessi retribuiti per entrambi i genitori per l'assistenza ai figli più piccoli, messa in numerose piattaforme, va sostenuta e portata avanti ancor più che nel passato, in quanto si colloca appunto all'interno di questa prospettiva.

Da tutto ciò ne viene che uno stesso discorso sulla parità uomo-donna che non tenga conto fin dall'inizio della diversa collocazione dell'uomo che lavora e della donna che lavora è mistificante e fuorviante.

Le proposte di legge sulla parità che vengono avanti sono alcune condivisibili, come l'attribuzione di assegni familiari per le donne e la convertibilità delle pensioni, altre no, come l'adeguamento dell'età pensionabile delle donne all'età pensionabile degli uomini e la proposta di estendere il lavoro notturno anche alle donne.

Ma ciò che va messo in primo piano è che non esiste parità che si possa ottenere tramite meccanismi legislativi se non si raggiunge una eguaglianza effettiva fra uomo e donna non solo in fabbrica, ma nella società e nella famiglia.

Nello stesso sindacato le resistenze sono enormi non appena si passa da un discorso di occupazione femminile ad uno più generale di condizione della donna. Non a caso sulla questione dell'aborto, ad esempio, c'è la passività più completa non solo del sindacato ma anche del C.d.F.

E, ancora una volta, le resistenze vengono anche dall'interno della classe operaia. Fra le operaie ad esempio è diffusa la paura che la legalizzazione dell'aborto possa portare ad una maggiore indifferenza del marito sulle conseguenze del rapporto sessuale.

7.

Orario. La lotta per la riduzione dell'orario, come momento di lotta specifico per l'occupazione e per la riduzione dello sfruttamento, va intesa in senso ampio:

- come lotta per la riduzione dell'orario effettivo, cioè come somma di orario contrattuale, straordinari, doppio lavoro, tempo di trasporto da casa a fabbrica e viceversa, 7 festività da recuperare, ecc.
- Come questione che richiama altre iniziative di lotta sul territorio. Pensiamo soltanto all'influenza che sull'orario effettivo hanno i tempi di trasporto e quindi all'importanza che hanno le lotte dei pendolari, o le lotte contro l'equo canone (cosiddetto) che, accelerando il processo di decentramento dei proletari dalle città porta anche ad un aumento dei tempi di trasporto.

In altre parole la vera questione da porsi è: quanta parte della propria vita e delle proprie energie psico-fisiche il proletariato è costretto a dedicare alla riproduzione e accumulazione sociale del capitale?

Qual'è l'orario effettivo e la fatica del pendolare che abita a 50 chilometri di distanza dal posto di lavoro, dell'operaio che fa straordinari e doppio lavoro per soddisfare bisogni primari ma anche molte volte per comprare merci inutili o dannose, della commessa del grande magazzino che ha un intervallo mensa di due o tre ore e quindi deve star fuori di casa per il lavoro anche 12 ore e più, della donna lavoratrice, della casalinga che svolge monotamente per tutta la sua vita il "proprio" ruolo (senza salario né limiti di orario)? Cercare di dare una risposta a queste domande non significa però che noi poniamo in secondo piano la lotta per la riduzione dell'orario contrattuale di lavoro. Il PCI oppone una durissima resistenza a che questo obiettivo sia fatto proprio dal movimento operaio e sindacale. Su questa questione noi siamo chiamati ad una dura battaglia, anche in previsione del rinnovo dei contratti di categoria del '78.

La proposta che facciamo al dibattito tra i compagni è che la riduzione dell'orario contrattuale vada collegata ad un potenziamento dell'esperienza delle 150 ore. Più in generale pensiamo:

- ad una riduzione dell'orario da utilizzare per aumentare la superficie di contatto tra lavoratori sindacalizzati e studenti, per dilatare a larghe masse l'esperienza di intervento dei lavoratori nella scuola, finora ristretta

ad uno strato relativamente sottile di classe operaia.

- Ad una riduzione di orario da utilizzare per aumentare la conoscenza del processo produttivo da parte dei lavoratori, per facilitare un intervento sull'organizzazione del lavoro che non sia delegato ai soliti specialisti del CdF e del sindacato.

Meno orario quindi per una maggiore formazione, culturale e anche professionale sottratta al padrone ma controllata dai lavoratori, per più unità operai studenti e per sviluppare il controllo operaio nei reparti, per avere più spazi di vita da organizzare collettivamente contro l'istituzione fabbrica e contro l'istituzione scuola.

E' chiaro che quando parliamo di riduzione di orario contrattuale intendiamo riduzione di orario a parità di salario. Va quindi respinta ogni proposta di riduzione dell'orario contrattuale accompagnata da una riduzione del salario, proposta che viene oggi dall'interno della CISL. Non solo, ma va anche sviluppata una lotta contro il dilagare, su iniziativa padronale, di quella particolare forma di riduzione dell'orario e di contemporanea riduzione del salario che è il part-time.

Va condotta una lotta a fondo per il controllo operaio e sindacale del part-time, nella prospettiva della sua abolizione, in quanto:

- il part-time tende a diventare l'orario di lavoro specifico per donne e giovani, andando quindi ad ingrossare quel terzo mercato del lavoro costituito da lavoratori a tempo parziale, lavoratori in cassa integrazione e "gestiti" dall'agenzia del lavoro, lavoratori delle carovane (facchinaggio, pulizie, ecc.), lavoratori degli appalti, precari del pubblico impiego (destinati ad aumentare per il blocco della spesa pubblica), che hanno per così dire una collocazione intermedia tra i lavoratori sindacalmente organizzati e stabilmente occupati e la massa esterna dei disoccupati.
- Con il part-time il padrone recupera in pieno l'elasticità di utilizzo della forza lavoro per quanto riguarda l'orario, dato che quasi mai il part-time è un lavoro a metà tempo (4 ore su 8), che conserva intatte le sue rigidità di utilizzo, ma quasi sempre è un lavoro a tempo parziale che viene utilizzato dove e quando il padrone ne ha bisogno per far fronte a punte di lavoro ricorrenti e per le quali non vuole assumere nuovo personale a tempo intero.

Si tratta in definitiva di un aspetto della lotta per la riunificazione del mercato del lavoro, contro la tendenza alla progressiva frammentazione. Non siamo soltanto di fronte ad una riduzione della base produttiva e occupazionale, ma anche ad un degrado della base produttiva e occupazionale rimanente, con il gonfiamento di quel terzo mercato del lavoro cui si accennava prima, costituito da una fascia di lavoratori che, pur mantenendo ancora un legame con il centro della produzione del lavoro, sono in condizioni normative e salariali inferiori.

8.

Ritmi di lavoro. Lavorare meno non significa solo cercare di ridurre la durata dell'orario effettivo di lavoro, ma significa anche lottare per ridurre l'intensità del lavoro erogato dal proletariato. Quindi lotta per ridurre i ritmi e aumentare le pause, il che significa intervenire nell'organizzazione del lavoro per diminuire lo sfruttamento e la fatica.

Il terreno del controllo operaio sull'organizzazione del lavoro per quanto riguarda ritmi, cottimi, incentivi di varia natura è forse il terreno dove in questi ultimi anni il padrone ha potuto, all'interno dei reparti, prendersi la sua rivincita più che altrove.

Contemporaneamente è molte volte rinato nei reparti un clima di sfiducia nelle lotte, di ripresa dell'individualismo, di concorrenza reciproca. La precarietà del posto di lavoro, in assenza di un'azione sindacale di chiara difesa dell'occupazione e del salario, ha costituito il terreno fertile in cui a volte il lavoratore tende a vivere col proprio compagno di lavoro non un rapporto di solidarietà e di lotta comune, ma un rapporto di concorrenza e competitività.

Sono i rapporti sociali borghesi che in questi casi hanno la meglio sui rapporti di solidarietà di classe, proletari e comunisti. E' il prevalere, per la concorrente azione di borghesia e revisionisti, dell'intreccio tra ideologia della concorrenza individuale e ideologia dei sacrifici collettivi. La lotta per ridurre l'intensità del lavoro non ha quindi soltanto l'aspetto di lotta contro lo sfruttamento ma ha anche l'aspetto di dare maggiori spazi di organizzazione collettiva ai lavoratori in fabbrica per ricreare rapporti di lotta e solidarietà.

Certamente la conquista di un controllo dei ritmi e di maggiori pause crea soltanto le condizioni di partenza per instaurare tra lavoratori in fabbrica diversi rapporti interpersonali e politici, non è di per se una soluzione di questo problema.

Basti pensare alle accese discussioni, in fabbrica e negli uffici, su avvenimenti sportivi quando magari il giorno prima c'è stato un attentato fascista contro compagni, o alla vasta diffusione di materiale pornografico nei reparti, per capire che si tratta poi di riempire di contenuti diversi gli spazi strappati al padron con l'azione sindacale.

Non solo, ma la lotta per la riduzione dell'intensità del lavoro ha suoi effetti specifici anche sui rapporti familiari e personali. Pesantezza e ripetitività del lavoro accoppiate insieme, come ad esempio alle catene, non portano soltanto a malattie dell'apparato nervoso e del sistema neurovegetativo, ad abuso dei farmaci, ecc., ma riducono e nevrotizzano la stessa attività sessuale.

All'interno della famiglia quello che dovrebbe essere un rapporto affettivo e di reciproca tenerezza, rispettoso delle reciproche esigenze sessuali e affettive, tende sempre più a trasformarsi nella prevaricazione della sessualità maschile, specchio grottesco di tutte le ansie e nevrosi vissute durante la giornata. Un tale rapporto è certamente insoddisfacente e odioso per la donna che lo subisce, ma è anche, nel migliore dei casi insoddisfacente per l'uomo che lo pratica.

9.

Lavorare meno per poter lavorare tutti, cioè fare lotte vincenti su straordinari, doppio lavoro, orario, ritmi, ecc., per allargare gli spazi di lotta in difesa dell'occupazione è necessario ma non basta. In una situazione di recessione che vede un continuo calo della produzione e in cui gli unici investimenti produttivi sono di tipo intensivo, cioè di riduzione della mano d'opera occupata, non c'è necessariamente un rapporto diretto e meccanico fra riduzione della durata e dell'intensità del lavoro e aumento degli occupati. Questo rapporto si crea se accanto agli obiettivi del "lavorare meno", ci battiamo anche su altre questioni.

10.

Difesa del posto di lavoro. Il primo livello di lotta, indispensabile, è rappresentato dalla difesa intransigente del posto di lavoro, opponendosi alla disponibilità sindacale ai licenziamenti, mascherata come disponibilità alla mobilità gestita territorialmente dalle istituzioni, associazioni padronali e sindacato. L'esperienza di lotta di questi anni ha dimostrato che si può resistere e anche vincere collegando tra di loro le fabbriche in lotta, facendole uscire dall'isolamento in cui solitamente vengono tenute, costituendo comitati di lotta quando il CdF è paralizzato dalle resistenze moderate e del PCI, adottando l'autogestione come forma di lotta.

11.

Rimpiazzo del turn-over. In ogni vertenza la richiesta di rinnovo del turn-over e dove possibile di nuove assunzioni, deve prevedere una quota di assunzioni per giovani e per donne e la lotta deve essere portata avanti coinvolgendo giovani disoccupati della zona sia nella discussione della piattaforma che nelle forme di lotta (picchetti, cortei interni, assemblee ecc.), che nella trattativa. Dopo ogni vertenza i giovani disoccupati e lavoratori insieme devono gestire i risultati acquisiti, per avviare prime forme di controllo del mercato del lavoro ed imporre chiamate numeriche e non nominative per i posti di lavoro conquistati.

Investimenti. Oggi parlare di investimenti significa certamente fare un discorso poco credibile e non mobilitante. Hanno concorso a questo il non aver conseguito in pratica alcun risultato (gli investimenti strappati sono rimasti sulla carta) e il fatto che il discorso sugli investimenti è stato sempre strumentalmente in contrapposizione dal PCI e dalle confederazioni con le richieste di forti miglioramenti normativi e salariali.

Ciononostante crediamo che obiettivi di allargamento della base produttiva e occupazionale, costringendo il padronato pubblico e privato ad effettuare investimenti misurabili in nuova occupazione, siano da portare avanti a patto che ogni richiesta in tal senso sia commisurata ai reali rapporti di forza sviluppabili e che sia possibile un controllo diretto delle modalità di attuazione dell'investimento stesso da parte della classe operaia e delle strutture dei delegati.

Perciò, mentre le velleità programmatiche che si accompagnano ai discorsi sulla cosiddetta "programmazione democratica"

sono da considerarsi per quello che realmente sono, e cioè niente di più di un paravento ideologico e mistificatorio dietro il quale si cerca di far marciare l'accordo DC-PCI, è necessario nelle piattaforme aziendali non fermarsi alla rivendicazione del rinnovo del turn-over ma chiedere anche nuovi investimenti che rispondano ad una reale capacità di controllo e di lotta dei lavoratori. Con ciò fra l'altro diamo anche una risposta al PCI che giudica la nostra proposta di "lavorare meno, lavorare tutti", banalizzata all'equazione "meno orario, più occupazione", come una sorta di redistribuzione della miseria all'interno del proletariato.

Ma sulla questione degli investimenti è necessario andare oltre. Infatti in realtà questo discorso va collocato all'interno di "quale programma di politica economica?" noi proponiamo come alternativa al modello di sviluppo capitalistico oggi accettato per intero dai revisionisti. Basterà qui ricordare un solo aspetto di tale programma: la questione energetica.

La nostra opposizione alla costruzione di nuove centrali nucleari ha, come una delle sue motivazioni di fondo, il fatto che il piano energetico governativo è in realtà un piano tutto nucleare con le ben note conseguenze di nocività e pericolo per le popolazioni e di militarizzazione dell'organizzazione del lavoro). Ciò significa che il modello di sviluppo che il governo vuole perseguire è quello che prevede la produzione di grandi quantità di energia concentrata in pochi punti nel paese.

Ciò significa che:

- si prevede di continuare sulla strada dello sviluppo di settori quali la siderurgia e la chimica primaria (settori altamente energivori), cioè nello sviluppo, imposto dalla divisione internazionale del lavoro, di settori che a fronte di enormi investimenti, comportano scarsa occupazione, oltre ad essere altamente inquinanti dell'ambiente circostante.
- Per la creazione delle centrali nucleari, cioè per sostituire alla dipendenza del petrolio USA una nuova e più ferrea dipendenza nucleare, sempre USA si spenderanno cifre enormi. Ciò significherà blocco della spesa pubblica, niente servizi sociali, ecc. In una parola: disoccupazione, oltre al peggioramento delle condizioni di vita del proletariato.
- Il modello di sviluppo basato sulle grandi produzioni concentrate e sulle grandi utenze è un modello che invece di portare il lavoro all'uomo (come nel caso di modelli energetici decentrati di tipo solare, geotermico, idroelettrico distribuito ecc.) porta l'uomo al lavoro. In altre parole: sradicamento di grandi masse di proletari, ristrutturazione territoriale, più alti tassi di pendolarismo ecc.

Anche da questo punto di vista quindi si vede come lo sviluppo del capitale in questa fase sia quello di far lavorare di più e peggio un numero sempre inferiore di occupati.

Cooperative. Un altro obiettivo da portare avanti è la costituzione di cooperative sia di lavoratori a domicilio che giovani disoccupati. Per quanto riguarda le cooperative dei lavoratori a domicilio e in generale l'organizzazione sindacale di questi lavoratori, questa proposta non va vista in contrapposizione con la richiesta del rientro delle lavorazioni decentrate. Anzi il censimento, l'inchiesta e l'organizzazione del lavoro decentrato e a domicilio in collegamento coi lavoratori della fabbrica "comittente", può essere il primo livello di una lotta che è sempre difficile e che quindi non sempre si può porre da subito l'obiettivo giusto del rientro delle lavorazioni e dell'assunzione degli operai decentrati.

Per quanto riguarda i giovani disoccupati, le cooperative vanno realizzate come pratica dell'obiettivo, cioè come iniziativa pratica di lavoro sociale, richiedendo all'ente locale o governativo sia il riconoscimento del valore socialmente utile dell'attività che si svolge, che il corrispondente salario, partendo se possibile da momenti di ricerca collettiva già realizzati a scuola. Si tratta cioè di partire da un'aggregazione già esistente nella scuola per sviluppare all'esterno iniziative di tipo cooperativistico, mettendo alla prova la 285.

Un'ultima considerazione per quanto riguarda i giovani disoccupati e le loro forme organizzative.

Dobbiamo essere presenti in tutti i punti di aggregazione della realtà giovanile con un nostro discorso anche sull'occupazione e sull'unità di lotta con la classe operaia.

L'intervento nelle leghe dei disoccupati, nelle scuole, nei circoli e nei centri sociali non vanno visti in contrapposizione ma sono fra di loro complementari. Dobbiamo avere la capacità di intervenire a tutti questi livelli, proponendo iniziative di lotta con obiettivi concreti, e cioè la mobilitazione unitaria di lavoratori e disoccupati nelle ronde di zona contro gli straordinari, nell'inchiesta sul lavoro nero, nelle vertenze aziendali delle fabbriche della zona, ecc., esaminando anche l'opportunità di organizzare a livello di zona liste di lotta dei disoccupati che si pongano come obiettivo l'assunzione nelle fabbriche della zona in lotta per maggiore occupazione.

Più in particolare per quanto riguarda le leghe dei disoccupati si pone il problema di un nostro maggiore intervento, coinvolgendo non soltanto le fabbriche ma anche gli studenti. Cioè le leghe devono diventare strumenti di lotta in costante collegamento con le fabbriche ed i CdF e con le scuole e il movimento degli studenti. Solo così; aprendo le leghe all'esterno, ai movimenti di lotta e facendole uscire dalla logica tutta istituzionale che oggi a Milano le caratterizza è possibile cominciare a colmare il drammatico divario esistente tra gli attivisti delle leghe (sempre pochi e di solito ultrapoliticizzati) e la massa dei giovani disoccupati.

14.

Il capitalismo ha realizzato un suo "lavorare tutti", che è rappresentato dal giovane che fa lavoro precario, dallo studente, disoccupato mascherato, che al pomeriggio fa lavoro nero, dalla famiglia che fa lavoro a domicilio, e in cui persino i bambini sono impegnati, sottraendo tempo ai giochi ed allo studio. Questo modello di "piena occupazione", su cui il PCI tace e non si muove, va ribaltato.

Ma è credibile un discorso che si limiti a rivendicare maggiore occupazione e un lavoro stabile e sicuro senza riuscire a cambiare le condizioni del lavoro?

Non è solo questione di tempi e di ritmi, ma di ambiente, pericolosità, ecc. Gli incidenti, spesso mortali, sul lavoro, aborti bianchi, malattie professionali, lavoro notturno e festivo, inquinamento in fabbrica e nel territorio. Queste le condizioni "normali" di lavoro del proletario, che si devono almeno parzialmente cambiare già da subito. In altre parole: stare tutti in fabbrica e starci di meno, ma anche starci in modo diverso.

Come possiamo dire ai giovani che occorre lottare per entrare in fabbrica se in fabbrica ci si ammala e si muore, se il lavoro notturno e a turni impedisce il rapporto del padre con i figli, dell'uomo con la donna, del lavoratore con gli amici ed il proprio ambito sociale?

Per questo, oltre che per salvaguardare l'integrità fisica di chi è già occupato occorre rilanciare le lotte sull'ambiente ed opporsi alla monetizzazione della nocività.

Per questo, oltre che per salvaguardare i rapporti familiari e sociali del lavoratore, occorre opporsi all'imposizione di nuovi turni.

In particolare per quanto riguarda turni e lavoro notturno va ribadito che:

- per ottenere maggiore occupazione non esiste la scorciatoia del maggiore utilizzo degli impianti, con l'introduzione delle 36 ore settimanali e la turnazione di sei ore giornaliere su sei giorni lavorativi (6X6). Negli attuali rapporti di forza e con l'arretramento del controllo operaio sull'organizzazione del lavoro, l'introduzione di nuovi turni, e la necessaria conseguente ristrutturazione aziendale che ne conseguirebbe, sarebbe quasi interamente gestita dal padrone, con il risultato di fare la stessa produzione con meno addetti su più turni. E' d'altronde questa l'esperienza, già avvenuta del settore tessile.

- va respinta ogni proposta di lavoro notturno per le donne. In generale va respinto ogni discorso di parità uomo donna che tenda a livellare le condizioni di lavoro della donna a quelle peggiori subite dall'uomo (lavoro notturno a turni, lavori pesanti ecc.). L'ingresso della donna in fabbrica in certi settori e in certe mansioni da dove era tradizionalmente esclusa deve essere segnato da un cambiamento dell'organizzazione del lavoro e dell'ambiente in funzione di un'eguaglianza uomo donna che deve significare anche diritto alla diversità da parte della donna e non suo appiattimento alla struttura di fabbrica preesistente.

PREMESSA

Le osservazioni che seguono sono degli spunti schematici e talvolta scollegati di riflessione e discussione. Sono il frutto di alcuni aspetti del dibattito svolto nel gruppo e che restano spesso a livello di proposte di temi. La stessa stesura rapida e non discussa collettivamente può portare ad angolazioni discutibili nell'affrontare i problemi. Abbiamo ritenuto di proporli ai compagni in coda al documento vero e proprio di sintesi del lavoro collettivo, per sottolineare comunque il bisogno, espresso in gruppo, di una riflessione sui problemi in esso toccati. Dopo il congresso provinciale, se il dibattito ne avrà evidenziato l'interesse, sarà utile ritornarvi in modo più approfondito e meditato.

Nell'affrontare il problema del lavoro occorre riguggire da semplificazioni schematiche quali ad esempio quella del lavoro, di qualsiasi lavoro, quale strumento di emancipazione e quella, di segno opposto, del rifiuto del lavoro in quanto tale.

Noi dobbiamo fare nostro con forza il rifiuto di questo lavoro, del lavoro di umanizzato imposto dalla società capitalista. E dobbiamo trarne delle conseguenze sul piano di terreni d'azione concreta per l'oggi: obiettivi parziali, certo, ma che colgono l'essenza del problema.

Il recupero per il lavoratore della dimensione completa del processo produttivo.

E' evidente quanto pesi per il lavoratore la assoluta estraneità tra il suo lavoro e il prodotto che si realizza. Estraneità su due piani:

- a) quello della realtà del prodotto finito rispetto alla porzione ridottissima di cui è autore il singolo lavoratore
- b) quello della destinazione del prodotto del suo lavoro che spesso gli è estraneo (come frutto del capitalismo che impone anche modelli di consumo) e qualche volta nemico (produzione bellica oppure prodotti consumistici per il lavoratore che politicamente ne comprende la assoluta negatività).

Per meglio esplicitare queste considerazioni, prendiamo l'esempio dell'artigiano: c'è una immediata relazione tra prodotto e lavoro, il lavoro è un rapporto di trasformazione della natura per meglio adeguarla ai bisogni dell'uomo.

In questo caso il lavoratore ha trasferito una parte delle sue capacità, del suo lavoro, in un oggetto che innanzitutto è concreto (c'è perchè c'è stato il suo lavoro) e poi è utile. L'entità astratta lavoro si è fatta cosa ovvero come si usa dire si è realizzata.

Si può notare come nel linguaggio corrente l'espressione "realizzarsi" (letteralmente: farsi cosa, oggetto) venga usata anche riferita a persone ("mi sento realizzato facendo questo, ecc.") intendendo una non contraddizione, anzi una soddisfazione negli esiti della propria pratica.

L'attività lavorativa dell'artigiano non è mai fattore di frustrazione, delusione, "odio" nei confronti del lavoro stesso. Le considerazioni negative intervengono quando l'artigiano entra in relazione con la struttura del mercato capitalistico. Allora la sua fatica si rivela insufficiente a garantire la sussistenza sua e della famiglia; si accorge che deve dilatare a dismisura la giornata lavorativa per sopravvivere, che la concorrenza dell'industria è troppo forte e sleale, ecc.

Si sono fatte queste considerazioni per ben situare le caratteristiche della nostra lotta al lavoro nella società capitalistica e per meglio comprendere alcuni lati della realtà. Ad esempio la difesa della professionalità.

E' un fatto che nelle aziende i lavoratori a vari livelli professionalizzati sono gelosi difensori delle loro prerogative ed è un fatto ad esempio che nelle aziende una delle forme meno esplicite forse, ma di massa, del maschilismo è il confinare la manodopera femminile in attività in cui il tasso di professionalità oggettivo o presunto è molto basso. Esistono interi reparti in cui il lavoratore maschio si rifiuta di lavorare perchè non sarebbe "dignitoso", perchè lui "sarebbe spreco".

La difesa della professionalità (usiamo questa espressione sintetica per com prendere tutto il complesso dei fenomeni riconducibili a questa tematica) è un fatto negativo, cioè legato solo alle aspirazioni corporative di aristocrazia operaia, effettive o aspiranti che siano?

Noi riteniamo di no, e che anche nelle manifestazioni aberranti e distorte cui da talvolta luogo sia a ben guardare l'indice di un problema vero, concreto, con cui fare i conti, per evitare che si perpetui come fattore di divisione tra i lavoratori.

Su quali terreni operare? Diamo alcuni cenni che il dibattito deve certamente approfondire:

- a) il recupero della dimensione unitaria del processo produttivo.
Non è solo un problema di ricomposizione delle mansioni, ma è anche conoscenza dell'intero iter della produzione: dalla decisione dell'eseguire questo o quel prodotto, alle fasi della sua realizzazione, all'utilizzo di queste o quelle tecniche (problemi occupazionali), di questi o quei materiali (salute, nocività), alla collocazione sul mercato, alla formazione dei prezzi. Se la questione della decisionalità su tutte le operazioni da parte della classe operaia non è problema dell'oggi ma del socialismo, lo sviluppo di forme di controllo operaio e, come presupposto, l'impadronirsi da parte del lavoratore sul piano conoscitivo dell'intero ciclo produttivo è problema attuale. Una riduzione dell'orario di lavoro attraverso l'ampliamento qualitativo delle 150 ore in attività permanenti di studio, aggiornamento, formazione dentro e fuori l'azienda potrebbe essere una proposta. L'estensione rigida del diritto di informazione sulle attività aziendali da una seconda. Altre ci auguriamo vengano dal dibattito.
- b) la destinazione dei prodotti.
Interventi espliciti dei CdF e dei lavoratori sulla natura e la destinazione della produzione, a partire dalla produzione bellica fino a quella chimica che risultano nocive per la comunità.
- c) organizzazione del lavoro che promuova l'applicazione della professionalità acquisita e stimoli l'acquisizione di professionalità. In particolare questo aspetto è oltremodo rilevante nel caso dei lavoratori del pubblico impiego che operano in relazione ad un'utenza popolare (ospedali, scuola, uffici pubblici ecc.). Qui la questione tocca il lavoratore erogatore del servizio ed il lavoratore fruitore di esso, e l'interesse ad una professionalità più elevata è comune a entrambi.
- d) il rapporto con strati impiegatizi e del terziario.
Nel '68 una leva di massa di impiegati fu all'origine della contestazione dell'organizzazione capitalistica del lavoro e generalmente del sistema capitalistica. Fu una riflessione collettiva e, ripetiamo, di massa sulle condizioni di lavoro di centinaia di migliaia di impiegati: una condizione di profonda alienazione e di acuto disagio.
Partì da questa riflessione che si saldava al crollo dell'ideologia del modo di vita della società capitalistica, un'ondata di vivacità politica dei settori impiegatizi e di ricerca di saldatura con la classe operaia. In definitiva tuttavia la realtà della condizione lavorativa non venne intaccata di molto. Ancor oggi per l'esercito di dattilografe, impiegati d'ordine, addetti del commercio, ecc., la attività lavorativa è fonte unicamente di disagio, di frustrazioni, di assoluta estraneità e alienazione. Non è problema di poco conto se si riflette sul fatto che l'organizzazione capitalistica del lavoro opera su questo disagio canalizzando la reazione in chiave individualistica (carriera, gratificazioni extralavorative, ecc.) e l'assetto sociale rinforza questa tendenza a soluzioni individuali (famiglia, vacanze, consumi, ecc.). Si determinano le basi oggettive perchè una massa larga di lavoratori subisca l'esproprio di larga parte della sua giornata di vita (quella in cui favora), e non solo: ma proprio per effetto del rifiuto profondo della qualità del suo lavoro finisce per apprezzare e ricercare come equilibratori della sua esistenza modelli di consumo e di vita che sono esattamente l'altra faccia della stessa medaglia offerta dal sistema capitalistico.

Il riflusso su posizioni politiche moderate e d'ordine di questi settori o il rifugiarsi nel qualunquismo (magari nella sua versione "di sinistra") è un rischio reale che in molti casi si è già trasformato in prezzo già pagato. Occorre crediamo avere un'attenzione specifica per questi settori che porti ad approfondimenti di analisi e prima ad un serio lavoro di inchiesta su larga scala.

Ma fin da ora si possono avanzare considerazioni sull'importanza prioritaria che deve avere per questo tipo di lavoratori la conquista ideologica all'unità con la classe operaia nella prospettiva della rivoluzione socialista. Si dovrà puntare alla ricerca di momenti collettivi di riflessione e discussione, alla integrazione in un lavoro sindacale politico che dia nel sentirsi "parte" di un generale movimento che vuole cambiare il paese, nella necessità di rafforzare questo movimento, la ragione per impegnarsi, conquistare adesioni, operare fra i compagni di lavoro e dunque "spendere" utilmente la vita lavorativa.

Per dirla semplicemente (e sempre come ipotesi per il dibattito) la "rabbia" accumulata per un lavoro profondamente alienante va canalizzata direttamente contro il sistema che produce nella sua organizzazione del lavoro questo tipo di mansioni. La contestazione deve diventare subito cosciente e politica (dunque importanza del lavoro ideologico) per maturare su queste basi la ricerca del rapporto con la classe operaia, la scelta della milizia nel movimento rivoluzionario.

In ogni caso non va abbandonata, pur nella coscienza della difficoltà la ricerca di un miglioramento della qualità del lavoro che in prima approssimazione non può che essere diminuzione dell'orario di lavoro. Abbiamo già parlato, esprimendoci negativamente del part-time: non si tratta di modificare quel giudizio, certo però che forme di integrazione o momenti di rotazione delle mansioni, di arricchimento Culturale e professionale da effettuarsi collettivamente, di sottrazione cioè di ore al logorio psico-fisico di mansioni alienanti devono essere un momento di ricerca nostro (cioè dalla parte del movimento operaio) pena il dilagare spontaneo, specie nella mano d'opera femminile, del part-time.

Due ultime osservazioni:

1. L'organizzazione capitalistica del lavoro opera su questi strati dal lavoro disagiato, promuovendo una sorta di identificazione con l'azienda e la sua immagine complessiva ("noi della..."). Da parte nostra riteniamo si debba contrapporre il rafforzamento di iniziative che unifichino vari gruppi o le multinazionali dal punto di vista di chi vi lavora, cioè di tutti i dipendenti dalla ricerca, alla produzione, alla commercializzazione, alla distribuzione, facendo sì identificare cioè chi opera nel terziario come il gruppo, ma per la comunanza della controparte, degli interessi, della battaglia da combattere con gli altri lavoratori.
2. Il rapporto con chi usufruisce delle prestazioni (più rilevante per il pubblico impiego): cioè un farsi carico dei problemi dei consumatori (commercio), dei fruitori (banche) ecc. come parte integrante del proprio compito di lotta generale del movimento nel luogo in cui si trova ad operare.

SULLA LOTTA PER L'OCCUPAZIONE

Noi combattiamo con forza la logica del "i giovani non vogliono lavorare.... provino ad andare in fabbrica... ecc." ma questa nostra posizione rischia di essere incoerente se noi non ci facciamo carico delle motivazioni che realmente spingono larghi strati di giovani a rifiutare l'ingresso in fabbrica e finiamo quindi per contrapporre implicitamente questi strati agli altri (buoni, che rientrano nei nostri schemi tradizionali) che invece "spontaneamente" lottano per il lavoro. Cosa si vuol dire? Che la nostra lotta per l'occupazione deve vederci muovere su due terreni, forse di diverso peso, ma che non possono essere scissi. Accanto alla richiesta di nuovi posti di lavoro,

alla organizzazione dei disoccupati, (terreni ovviamente fondamentali e di cui si è detto), deve essere sviluppata, anche come parte della lotta per l'occupazione, la lotta per una qualità diversa e migliore del lavoro. Certo noi dobbiamo ricordare che il mutamento radicale delle condizioni lavorative potrà avvenire solo in conseguenza di un mutamento complessivo dell'assetto sociale e che per raggiungere questo obiettivo occorre entrare in fabbrica e lottare. Ma dobbiamo operare per modificare dall'oggi le condizioni di lavoro perché sul piatto della bilancia la prospettiva negativa di un lavoro disumanizzante non finisca di pesare di più che la volontà di contribuire (diventando classe operaia) alla lotta decisiva per il cambiamento della società. In sintesi bisogna operare per sviluppare anche la "domanda" di lavoro in fabbrica (rendendo se non "attraente" almeno "potabile") soprattutto in quei settori che per la loro disponibilità alla lotta innalzerebbero immediatamente la combattività la forza, la maturità del movimento dei disoccupati.

ALCUNE FORME DI RIFIUTO DEL LAVORO

Non vogliamo far nostra la tesi dell' "orgoglio dei produttori", ma è indubbio che per larghi settori di giovani o meno giovani potenziali lavoratori (valga per tutti l'esempio del mezzogiorno) la possibilità di entrare nel mondo del lavoro, non essere assistiti ma compartecipare della produzione è visto come fattore di modificazione profonda della propria condizione, del proprio pensare, del proprio essere sociale. In effetti, senza scomodare Marx, è "naturale" un rapporto di soddisfazione di chi, erogando la propria capacità lavorativa, trasforma la natura, contribuisce a fronteggiare i propri bisogni ed i bisogni altrui. La distorsione radicale introdotta dalla società capitalistica nell'esercizio dell'attività lavorativa non può farci dimenticare che la produzione di oggetti per soddisfare bisogni naturali è fattore proprio dell'attività umana. Anzi la società capitalistica tende a nascondere il valore dell'oggetto come soddisfattore di bisogni e ne privilegia l'aspetto di merce valida solo sul mercato. A partire da questo suggeriamo le riflessioni seguenti: possono essere messi sullo stesso piano la scelta di chi (esemplifichiamo) abbandona (o non sceglie) la fabbrica per lavorare in cooperativa la terra e quella di chi sceglie il piccolo commercio per non dire la produzione di collanine o altro? C'è nell'uno la ricerca di produrre beni di consumo diretti nell'altro la accettazione o meglio la rassegnazione alla prigionia di questo sistema di vita, il lavoro come sola condizione per sopravvivere, produrre qualcosa per acquistare, in cambio, di che vivere (la merce come merce e basta). E non sono radicalmente divergenti forse le conseguenze sulle scelte di collocazione sociale e politica? Quando verrà meno, come è ovvio che accada, la tensione politica che oggi magari fa dire: "questo lavoro non mi rende schiavo e mi dà più tempo per l'attività politica" non si resterà prigionieri di questo sistema, di trovarsi ad essere di aiuto al capitale che intanto non vede contestato il suo mondo di merci per il solo mercato e poi ottiene un congelamento di forze altrimenti contestative sul piano del diritto al lavoro, nella riserva indiana (come si diceva per la scuola) del lavoro marginale? E non è qualitativamente "nostra" la lotta per lavori socialmente utili contro le scelte del capitalismo?